

Metamorfosi a scuola. EDUCARE/EDUCARSI AL CAMBIAMENTO

corso residenziale di formazione per educatori, insegnanti, studenti
FOLIGNO (Pg), 3-6 LUGLIO 2018, Scuola Secondaria G. Piermarini

CAPITINI E LA NONVIOLENZA

di Piergiorgio Giacchè

Nonviolenza è una parola che si scrive tutta attaccata. Se è vero che anche il correttore automatico del computer non la sottolinea più come errore, vuol dire che almeno in questo (e forse solo in questo) a Capitini hanno dato tutti ragione. Ebbene, questa nuova grafia non è insignificante: è il segno che tiene unito il senso di una parola attiva, proprio in quanto negativa. Di una parola-azione: di un nuovo “verbo” (si può dire, anche a rischio di alludere all’incipit di un vangelo), che soltanto in quanto tale ha un valore e una funzione. Scritta così, la nonviolenza non è un’opzione ma un imperativo, non equivale a una astensione da comportamenti violenti ma diventa una dimensione da creare e in cui ricrearsi. La nonviolenza cioè va scoperta dentro la coscienza e poi inventata fuori nella realtà, attraverso “tecniche” precise sulle quali Aldo Capitini ha scritto un libretto prezioso che propone atteggiamenti concreti, costanti, coerenti.

La questione è semplice e va detta meglio: dopo Capitini e grazie a Capitini, non ci si può più convincere o consolare con il trucco che basta astenersi dalla violenza per essere “nonviolenti”. Così come per la pace non basta che non ci sia la guerra. Bisogna “fare la pace”, non come dopo un litigio da bambini o una guerra dei grandi, ma *farla* come edificazione di sé e liberazione di tutti con le azioni e le parole di pace. La prima è appunto la *nonviolenza*, ma anche le altre e forse tutte le parole-azioni del “fare” la realtà e la verità della pace cominciano con quel *non* che rovescia il peccato in virtù: *nonmenzogna* e *noncollaborazione* propone quindi di seguito Capitini, giacché anche queste sono posture da indossare e comportamenti da esplicitare se si vuole che la violenza – che è sempre *del* potere, anche quando è contro il potere – sia sconfessata e isolata.

E nello scrivere queste altre nuove parole vedo che il correttore automatico ancora protesta “errore”. Eppure quel *non* da premettere è una necessaria inversione di tendenza, anzi è la conversione verso la tensione del “persuasivo”.

Tutto il pensiero e tutta l’azione di Aldo Capitini nasce da quel *non*, che è la radice dell’albero della coscienza: la *nonaccettazione* della realtà così com’è. Quella “realtà provvisoria, insufficiente” dove “dappertutto la forza, la prepotenza prevalgono” e che si sente di dover trasformare profondamente, magari fino “alla sua liberazione dal male nelle forme del peccato, del dolore, della morte” – dice Capitini quando parla dell’*apertura religiosa fondamentale*. Dunque quel “non accettare” non è un ripudio del mondo ma al contrario la sfida e la promessa del suo cambiamento. Come a lui, sarà capitato a tutti noi (e sarà stato dimenticato da quasi tutti) quel momento della “presa di coscienza” – di quando cioè la coscienza ci prende e sembra che il cuore dia l’assalto alla mente. Ci sarà allora capitato di adottare quel nuovo sguardo con cui appena fanciulli si osserva il mondo, non più con curiosa dipendenza ma con un primitivo illuminato giudizio. La coscienza nasce così dal di dentro, come una ragione irragionevole che sembra porsi nel senso contrario della più coltivata e razionale consapevolezza, che invece è figlia dell’istruzione che viene dal di fuori: dalla famiglia, dalla scuola, dalla società e perfino dall’esperienza. Certo la consapevolezza è indispensabile conoscenza, ed è utile al necessario e sensato *adattamento*, ma troppe volte disattende o rinvia quell’urgente *cambiamento* che – in coscienza, appunto – ciascuno di noi sente ancora più *giusto, buono, vero, bello* (per citare nell’ordine i quattro “valori” che Capitini ricorda sempre e che la coscienza abita per così dire in modo naturale).

Se il mondo non cambia e l’uomo non ascolta la sua coscienza – se tutta la realtà non si *apre*, direbbe Aldo – la liberazione non verrà e il suo presupposto o infine il suo sinonimo che è la pace “non si fa”.

Metamorfosi a scuola. EDUCARE/EDUCARSI AL CAMBIAMENTO

corso residenziale di formazione per educatori, insegnanti, studenti
FOLIGNO (Pg), 3-6 LUGLIO 2018, Scuola Secondaria G. Piermarini

Non sarà facile e non avverrà subito - spiega Capitini - ma intanto, per una volta obbedendo alla coscienza, mettiamoci almeno in marcia.

La sua “marcia della pace” nasce così, se vogliamo riconoscere la sua causa prima del suo effetto, il suo senso prima della sua funzione: una funzione che peraltro nasce religiosa, prima di buttarsi in politica. Chi c’era a quella marcia (e chi ancora c’è stato nelle marce successive) sa che, malgrado tutte le bande e bandiere che ne fanno sempre di più un corteo di protesta, in coscienza si tratta di un *pellegrinaggio*: una azione simile a una preghiera? laica? ma sì diciamo laica, perché no?. In ogni caso è vero che camminare, insieme, verso una mèta, per ore e chilometri, è qualcosa che alla fine dà un corpo all’anima e produce sempre involontari e inconfessati incanti, meditazioni, purificazioni.

La Marcia della Pace Perugia-Assisi quest’anno compie cinquant’anni, e come si sa si è diventati fin troppo sensibili agli anniversari che fanno di storia. Nel frattempo è certamente cambiata e talvolta troppo, rischiando di scivolare da convinzione a convenzione. Ma non è grave che sia mutata la sua forma e disattese le regole del silenzio o dell’accordo sui simboli e i cartelli da portare in processione. Forse è più grave che le nuove marce siano diventate manifestazioni troppo festose e poco festive, troppo compiacenti e poco luttuose, visto che i tempi e i venti di guerra sono tutt’altro che finiti. Ma, se questo è il modo attuale di farla comunque proseguire, Capitini non sarà né dispiaciuto né dissidente. Sarà comunque, come è stato sempre, critico nelle scelte e radicale nelle testimonianze.

In fondo, Capitini “chi era costui?”.

Capitini è stato un antifascista nonviolento anche durante gli anni della resistenza armata, un vegetariano che vive in epoche di generale indigenza e poi di ritrovato e festeggiato benessere, un movimentista irriducibile nel periodo della rinascita dei partiti, un uomo politico che rifiuta la candidatura elettorale, e infine un religioso “aperto” che non ha confessione e chiesa, ma che intanto invita i laici ad una “aggiunta religiosa” senza la quale non si può fare una efficace opposizione. O una vera rivoluzione, che però lui chiamerebbe “liberazione”.

E’ solo il caso di osservare che se avesse sciolto queste antinomie privilegiando la Realtà al posto della Coscienza, Aldo Capitini sarebbe stato un capo partigiano, un onorevole socialista, un fondatore dell’ecumenismo religioso e perfino – col tempo e con le mode – un guru ecologista-vegetariano alla page...

E’ andata allora meglio così, sia per lui che per noi. Non avrà “fatto la storia” ma lo possiamo ancora ascoltare e seguire come un maestro compresente. Uno che indica e testimonia qual’è appunto la strada maestra per “fare la pace”. Che poi vada da Perugia ad Assisi è significativo ma non indispensabile.

Chissà perché nessuno ricorda che la seconda marcia della pace andava da Camucia a Cortona e si chiamò la “marcia dei 100 comuni”, e in quello stesso periodo molte altre iniziative si misero “*In cammino per la pace*” – come appunto si intitola il libro di Capitini su quella esperienza.

Perugia, autunno 2011

